

nali difficilmente, oggi, reperibili. Sotto questo aspetto il vol. IV ha un particolare interesse, anche perché raccoglie tutti i tentativi drammatici del poeta, spesso da lui stesso condannati al silenzio. In conclusione una edizione di cui nessuno studioso di Rilke, nessuna biblioteca seria può fare a meno. E il lettore comune? Penso che si trovi sperduto in queste 6000 pagine (in cifra tonda). È un po' l'inconveniente delle grandi edizioni; Ernst Zinn ha cercato di ovviarvi, radunando nel primo volume l'essenziale dell'opera poetica e nel sesto il *Malte*, mentre chi vuol conoscere il maggior numero di inediti può rivolgersi al quarto. Ma forse è un consiglio maldestro. Chi può procurarsi tutti e sei i volumi ha, attraverso la consultazione degli indici, delle note fatte con molta cura, la possibilità di trovare quel che gli piace e gli serve. In questa edizione sono pubblicate anche alcune lettere che avevano non un carattere privato, ma diremmo, pubblico, come quella a Rolf Reventlow (vol. IV, pag. 935) o a Wilhelm von Scholz (vol. VI, pag. 1155); mentre la gran massa delle lettere, anche se citate, rimane il compito di una prossima grande edizione, ancor più complessa di quella delle *Opere*, poiché le missive del poeta sono sparse un po' per tutto il mondo ed è difficile rintracciarle. Eppure — anche lo Zinn lo nota — prevale con gli anni in Rilke la tendenza a esprimersi sempre più solo in poesia, lasciando alla prosa delle lettere, in cui ha messo tanta parte di sé, una testimonianza letteraria di cui egli era il primo a rendersi conto, tanto che voleva che si affiancasse a quella puramente lirica. Se un giorno potremo avere « tutte » le lettere di Rilke, avremo un quadro ancora più completo della figura di questo grande poeta tedesco.

Tutto Brecht

Ancora più imponente è la mole della edizione che raccoglie tutta l'opera di Bertolt Brecht (*Gesammelte Werke*, 20 voll., Suhrkamp editore, Francoforte sul Meno, settembre 1967). La benemerita casa tedesca che risale a un editore-scrittore, Peter Suhrkamp, capace di ottenere anche

sotto il nazionalsocialismo una certa libertà ai suoi autori, aveva già stampato in una edizione, che possiamo dire lussuosa e di cui abbiamo già dato notizia (v. n. 32) le poesie e gli scritti sul teatro di Brecht: due contributi notevoli se si pensa che le prime erano in nove volumi e i secondi in sette. Ma in vista del settantennio dalla nascita dello scomparso scrittore di Augusta, che cadrà il 10 febbraio 1968, l'editore ha voluto preparare una ristampa di tutte le opere accessibili di Brecht, perché chiunque possa dare un'occhiata d'insieme a tutte le forme di espressione di questo eccezionale creatore. Sono in tutto, all'incirca, 7000 pagine, piuttosto fitte; i primi sette volumi contengono i drammi; i tre successivi le poesie; poi vengono quattro volumi di prosa, altri tre di scritti sul teatro, due di scritti sulla letteratura e l'arte, e l'ultimo, che contiene anche diversi indici, di scritti sulla politica e la società, completamente inediti. L'editore ha voluto preparare alla memoria di Brecht un grandioso *opus*, che fosse accessibile anche al lettore comune; si pensi che a prezzi di sottoscrizione i venti volumi costano poco più di 700 lire l'uno. Questo è stato possibile perché sia in Germania come all'estero l'autore della *Dreigroschenoper* gode di tanta fama che una edizione simile di 50.000 copie non rischia di attendere molto per essere esaurita. La casa editrice avverte che una edizione storico-critica di Brecht tarderà invece molti anni a venire; si parla addirittura di decenni. Come si sa, Brecht aveva l'abitudine di correggere continuamente i copioni delle sue opere teatrali: secondo le qualità degli attori, nelle varie città, sin quando non ebbe un complesso — il famoso « Berliner Ensemble » — tutto per sé; secondo il pubblico, dinanzi a cui si trovava di fronte; secondo il momento politico o la situazione letteraria; infine, diciamolo sinceramente, secondo quello che gli passava per la testa. Raccapazzarsi in un tale bailamme è un'impresa difficile anche per il più agguerrito filologo. E chissà che questo non sia stato, da parte di un autore così scanzonato, un ultimo, forse inconscio tentativo per non capitar, neanche dopo morto, sotto le unghie dei filologi, di coloro almeno che intendono stabilire un testo

« conforme » alla volontà dello scrittore. È una ipotesi forse arrischiata, ma non del tutto irragionevole in un artista così poco « conformista », sin nelle minuzie, come Brecht.

Ci sono, nei sette volumi di poesie, alcune liriche (ben ventisette) assolutamente sconosciute, che qui naturalmente non possiamo indicare. E c'è anche una innovazione molto ragionevole, in confronto ai nove volumi, curati con grande competenza da Elisabeth Hauptmann (e precedentemente stampati, come si è detto). Mentre lì, per necessità, si erano dovuti raccogliere anche i vari *songs* che sono sparsi nelle varie opere teatrali, qui, dove queste apparivano in una sezione speciale, ma unita alle poesie, si sono potuti lasciare al loro posto, certo quello che più conviene loro.

Tra le opere teatrali, oltre a frammenti vari, ma non portati a fine, c'è un'opera del massimo interesse, perché conclusa e perché porta il titolo spesso ricorrente, nella storia delle arti, di *Turandot*. Abbozzata nelle sue grandi linee nel 1930, questa satira teatrale, ripresa durante l'esilio americano, venne conclusa il 10 agosto 1954 e Brecht la riservava al « Berliner Ensemble ». Naturalmente è una delle prime cose che mi sono letta. Ma ne sono rimasto piuttosto deluso, anche se Brecht sa divertire sempre con spiritose trovate. In fondo *Turandot* dovrebbe essere solo una delle tante storie del ciclo « TUI », a cui l'autore pensava di dedicare novelle, romanzi, farse, ecc. Ma che significa poi « TUI »? Lo spiega un personaggio di questa satira: « Cinquant'anni ho sognato di appartenere a quella grande confraternita, che si chiama TUI, secondo le iniziali di Telett-Uali-In » (vol. V, pag. 2203; il lettore non si spaventi: entro ogni sezione il numero delle pagine è progressivo). Si comprende facilmente che si tratta di una satira contro gli intellettuali, quelli naturalmente di una certa specie, che si occupano solo di trovare delle formule, con cui ingannare la gente (il popolo, naturalmente). La favola di Turandot si svolge su questo sfondo: in Cina (una Cina d'invenzione, cara, come si sa, all'autore, pronto a collocarvi, come in un mondo irraggiungibile, magico, i suoi personaggi) c'è una sovrapproduzione di cotone e l'imperatore e ancor più i potenti del regno (in una parola i capitalisti) non riescono a colmare le casse dello Stato

— e le proprie — se non nascondendo una gran parte della produzione in maniera che il prezzo salga. Ma siccome la quantità di cotone esistente non si può totalmente nascondere restano poche alternative: o bruciarlo o trovare chi, appunto tra i TUI, col compenso della mano di Turandot, riesca, pena la testa, a escogitare una formula, una scusa, che risulti credibile. E nessuno naturalmente ci riesce. Sinché un brigante non prende la situazione in mano, si prepara a sposare Turandot — che pare non voglia — e in compenso si mette al servizio dell'imperatore e fa bruciare metà almeno del cotone esistente. Povera Turandot! Dalla principessa fatale che con la sua intelligenza riusciva a umiliare gli uomini e poi s'innamorava di uno di loro, come la troviamo nel *Gozzi*, e poi nell'opera di Puccini; infine con caratteri ancora più accentuati moralmente nella elaborazione tedesca dello Schiller, qui è diventata una semplice pedina — neanche molto importante — nel giuoco vitale tra la classe dirigente dei TUI e il popolo sempre affamato, sempre ingiustamente oppresso. Inutile dire che vi sono battute felicissime, trovate geniali anche qui, ma ho l'impressione che data la vastità dell'opera di Brecht, in cui i temi a cui si è accennato ricorrono continuamente, questa *Turandot* non sia destinata a dire qualcosa di essenzialmente nuovo né al pubblico, né agli studiosi. Saremmo curiosi di sentire in proposito il parere di due studiosi italiani, Sergio Lupi, che dei suoi *Tre saggi su Brecht* (Mursia, Milano 1966) ne aveva dedicato proprio uno a *Schiller e Brecht*, e Paolo Chiarini che ha ristampato (nella Universale Laterza, Bari, 1967) molto aumentato e riveduto il suo studio sull'autore della *Dreigroschenoper*, che risale al 1959.

Comunque questa *Turandot* è destinata a confermare ancora una volta che Brecht, quando prendeva un argomento già trattato da altri — e in questa edizione si ha veramente la documentazione di questi apparenti saccheggii — lo rielaborava in modo così personale che l'imprestito, se c'era, poteva considerarsi solo uno spunto. Sino a una molto lontana edizione critica questi venti volumi, a cui si aggiungeranno, presto speriamo, una scelta di lettere e diari, sono destinati a disegnare dinanzi a tutti in maniera più precisa il profilo del geniale drammaturgo di Augusta.

RODOLFO PAOLI